

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



L'economia politica statunitense e lo scontro sull'emancipazione alla vigilia della Guerra Civile

US Political Economy and the Clash over Emancipation
on the Eve of the Civil War

Matteo Rossi

matteo.rossi@unito.it

Università degli Studi di Torino

ABSTRACT

Il saggio ricostruisce lo scontro sull'emancipazione negli Stati Uniti dei decenni precedenti la Guerra Civile, concentrandosi sul discorso dell'economia politica del Nord e in particolare sugli scritti di Henry Charles Carey (1793-1879). Obiettivo del saggio è mostrare come, tra anni Trenta e Cinquanta, gli economisti del Nord, contro l'abolizionismo radicale, elaborino una visione graduale e limitata dell'emancipazione, nel tentativo di garantire, anche dopo la fine della schiavitù, la continuità del comando sul lavoro nero nel Sud e la persistenza delle gerarchie razziali e di classe del capitalismo americano. Il saggio evidenzia inoltre come questa visione dell'emancipazione, pur influenzando il Partito Repubblicano e l'amministrazione Lincoln, venga sconfitta dal general strike degli schiavi durante la Guerra Civile.

PAROLE CHIAVE: Emancipazione; Economia Politica; Schiavitù; Abolizionismo; Lavoro Salariato.

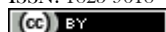
The essay reconstructs the conflict over emancipation that unfolded in the United States in the decades before the Civil War, focusing on the discourse of Northern political economy and particularly on the writings of Henry Charles Carey (1793-1879). The essay's goal is to show that, between the 1830s and the 1850s, Northern economists, against radical abolitionism, elaborated a gradual and limited vision of emancipation, in the attempt to guarantee, even after the end of slavery, the command over black labor in the South and the persistence of American capitalism's racial and class hierarchies. Moreover, the essay highlights how this vision of emancipation, despite being influential on the Republican Party and the Lincoln administration, was defeated by the slaves' «general strike» during the Civil War.

KEYWORDS: Emancipation; Political Economy; Slavery; Abolitionism; Wage Labour.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIV, no. 67, 2022, pp. 17-36

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/16375>

ISSN: 1825-9618



La disgrazia di una guerra rivoluzionaria è che le idee non stanno al passo con gli eventi. [...] Indossiamo i ceppi dei pregiudizi tradizionali più pazientemente di quanto il nero abbia sopportato le catene ereditarie del suo asservimento. Siamo lenti ad accettare che un uomo liberato sia un uomo libero. Ci aspettavamo un'emancipazione graduale e siamo ora confusi dal fenomeno dell'istantanea liberazione di una razza schiavizzata, degradata e odiata¹.

Con queste parole, nel maggio del 1863, a pochi mesi dal Proclama di Emancipazione che aveva sancito l'immediata e incondizionata liberazione di oltre tre milioni di schiavi, la *New York Tribune* descrive lo smarrimento dell'opinione pubblica del Nord di fronte all'inatteso esito abolizionista della Guerra Civile americana. Un esito inatteso, in particolare, se confrontato con l'orientamento dello stesso Abraham Lincoln, che fino all'estate precedente aveva sostenuto la necessità di un piano di emancipazione graduale, compensatorio verso gli schiavisti e accompagnato dalla colonizzazione degli afroamericani al di fuori degli Stati Uniti². Rilevando la discrepanza tra l'emancipazione auspicata da molti e quella che, nel corso della guerra, si era realizzata, la *New York Tribune* segnala allora l'esistenza di uno scontro, nel Nord, tra ipotesi diverse circa il superamento della schiavitù. Un conflitto nel conflitto che contrapponeva visioni diverse non solo delle modalità con cui ottenerla, ma anche del significato stesso, politico ed economico, dell'emancipazione. Ipotesi di questo saggio è che i termini di tale scontro possano essere illuminati indagando il problema e la semantica dell'emancipazione nel discorso dell'economia politica statunitense del Nord nei decenni precedenti la Guerra Civile. Tra anni Trenta e anni Cinquanta, infatti, gli economisti del Nord, in esplicita polemica con l'abolizionismo, propongono una visione graduale, limitata e ordinata dell'emancipazione, sostenendo la necessità di realizzarla in base alle regole del mercato, secondo gli interessi degli schiavisti, e solo dopo una adeguata preparazione degli schiavi alla libertà. Concentrandosi in particolare sugli scritti di Henry Charles Carey (1793-1879), teorico protezionista, tra i più rilevanti pensatori economici dell'Ottocento americano, questo saggio vuole mostrare come tale economia politica dell'emancipazione, anti-abolizionista più che anti-schiavista, muovesse dall'esigenza di garantire, anche dopo la fine della schiavitù, la continuità del comando sul lavoro nero e la persistenza delle gerarchie razziali e di classe su cui l'economia delle piantagioni e il capitalismo americano si erano fondati, limitando così la libertà degli schiavi emancipati alla possibilità di vendere il proprio lavoro sul mercato. Questa prospettiva sull'emancipazione, pur influenzando il Partito Repubblicano e l'amministrazione Lincoln fin dentro la Guerra Civile, sarebbe stata tuttavia sconfitta dal *general strike* del lavoro nero contro il sistema schiavistico. Il saggio si propone quindi di mostrare come lo studio del conflitto ideologico e semantico intorno all'emancipazione tra anni Trenta e anni Cinquanta permetta di comprendere più precisamente l'esito politico della Guerra Civile.

¹ *The New Plantation Systems*, «New York Daily Tribune», 27 maggio 1863.

² E. FONER, *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, New York, Norton, 2010, pp. 195-205; T. BONAZZI, *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 229-245.



1. L'emancipazione contro l'abolizionismo

Fin dal periodo coloniale era stata prevalente, nel pensiero economico e politico statunitense, l'idea che la fine della schiavitù potesse avvenire solo tramite un processo mediato e governato dallo Stato. Tra fine Settecento e inizio Ottocento la *gradual emancipation* era stato il meccanismo legale con cui quasi tutti gli Stati del Nord avevano abolito la schiavitù sulla scia della Rivoluzione e del ruolo che i neri avevano giocato in essa. Nella maggior parte dei casi, seguendo l'esempio dell'Act for the Gradual Abolition of Slavery della Pennsylvania del 1780, gli Stati avevano approvato leggi di emancipazione *post nati*, stabilendo la liberazione non degli schiavi viventi, ma dei loro figli, e solo a partire dal venticinquesimo o ventottesimo anno di età³. Si trattava quindi di un meccanismo per controllare e rallentare la transizione dei lavoratori neri dalla condizione di schiavi a quella di liberi, ma anche per compensare i padroni tramite un periodo di *apprenticeship* durante il quale i figli degli schiavi erano costretti a lavorare per acquistare la propria libertà. Il processo di emancipazione nel Nord era comunque stato accompagnato, da un lato, da un eguale e contrario processo di *disfranchisement* dei neri ormai liberi, con la restrizione dei diritti di voto e di cittadinanza alla popolazione bianca⁴, e dall'altro da un crescente sostegno all'idea che l'emancipazione dovesse essere necessariamente seguita dalla colonizzazione dei neri liberi in Africa. Nel 1816, un gruppo di politici sudisti guidato da Henry Clay aveva dato vita alla American Colonization Society per incoraggiare la deportazione, più o meno volontaria, degli ex-schiavi al di fuori degli Stati Uniti, un progetto che nei decenni successivi avrebbe goduto di costante supporto nel Partito Whig e poi nel Partito Repubblicano⁵. Parallelamente, nel Sud, dagli anni Novanta del Settecento, l'esplosione della domanda di cotone da parte delle industrie inglesi aveva iniziato a trasformare in senso capitalistico la schiavitù, rafforzandola come istituzione non solo razziale, ma anche giuridica e finanziaria, intensificando così lo sfruttamento nelle piantagioni, favorendone l'espansione verso Ovest, e rendendo impensabile ogni forma di emancipazione⁶.

³ M. SINHA, *The Slave's Cause: A History of Abolition*, New Haven, Yale University Press, 2016, pp. 65-96; I. BERLIN, *The Long Emancipation: The Demise of Slavery in the United States*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2015, pp. 13-14.

⁴ E. FONER, *The Story of American Freedom*, New York, Norton, 2010, p. 74.

⁵ E. BURIN, *Slavery and the Peculiar Solution: A History of the American Colonization Society*, Gainesville, University Press of Florida, 2005; P.W. MAGNESS - S.N. PAGE, *Colonization after Emancipation: Lincoln and the Movement for Black Resettlement*, Columbia, University of Missouri Press, 2011.

⁶ Negli ultimi due decenni, la *new history of capitalism* ha mostrato non solo la centralità della schiavitù nell'emergere del capitalismo su scala globale, ma anche l'impatto trasformativo della rivoluzione industriale inglese sulla schiavitù atlantica, ricostruendo il carattere altamente razionalizzato e industriale del lavoro nelle piantagioni. In questo senso, alcuni storici hanno parlato di una «new slavery» o «second slavery». Un'intuizione peraltro già di Karl Marx, che nel primo libro del *Capitale* aveva notato la trasformazione della schiavitù americana in un sistema di sfruttamento capitalistico, «calcolato e calcolante», orientato alla produzione di plusvalore: K. MARX, *Il Capitale. Libro primo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Torino, UTET, 1974, p. 341. Si vedano in proposito: R. BLACKBURN, *The American Crucible: Slavery, Emancipation and Human Rights*, London, Verso, 2011; W. JOHNSON, *River of Dark Dreams: Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Cambridge, Massachusetts, Belknap Press of Harvard University Press, 2013; S. BECKERT, *Empire of Cotton. A Global History*, New York, Knopf, 2014; J. LAVIÑA - M. ZEUSKE (eds), *The Second Slavery: Mass Slavery and Modernity in the Americas and in the Atlantic Basin*, Zürich; Berlin, Lit, 2013; E.E. BAPTIST, *The Half Has Never Been Told: Slavery and*

A partire dagli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, tuttavia, l'esito del processo di emancipazione nelle colonie britanniche, l'emergere di un movimento abolizionista radicale nel Nord e la crescente insubordinazione degli schiavi nel Sud, che sempre più spesso sfociava in aperte ribellioni e fughe dalle piantagioni⁷, avevano messo in crisi la prospettiva con cui il problema dell'emancipazione era stato affrontato nei decenni precedenti. L'anno 1831, che si era aperto a gennaio con l'inizio delle pubblicazioni di *The Liberator*, il giornale di William Lloyd Garrison, era proseguito ad agosto con la violenta rivolta di Nat Turner in Virginia, per concludersi, a dicembre, con l'insurrezione di oltre sessantamila schiavi in Jamaica⁸. Due anni dopo, proprio sulla spinta di questa rivolta, il parlamento britannico aveva approvato lo Slavery Abolition Act, che stabiliva, a partire dal 1° agosto del 1834, la graduale emancipazione degli schiavi in seguito a un programma di sei anni di *apprenticeship* retribuita ma rigidamente controllata. Le rivolte degli schiavi e le fughe dalle piantagioni seguite all'implementazione di questo sistema transitorio avevano però costretto le assemblee coloniali ad abolire la *apprenticeship* prima del tempo, concedendo una piena emancipazione già nel 1838⁹. Nel frattempo, negli Stati Uniti, proprio sulla scia dell'antischiasimo britannico, già dalla fine degli anni Venti aveva iniziato a prendere forma un movimento abolizionista fondato sulla parola d'ordine della *immediate and unconditional emancipation* e sulla pretesa di una liberazione degli schiavi non soltanto formale ma capace di garantire loro una piena autodeterminazione, grazie all'accesso alla terra e ai diritti politici¹⁰. Questa "seconda ondata" dell'abolizionismo statunitense era resa particolarmente radicale (e minacciosa) dal suo supporto alla resistenza degli schiavi nel Sud e dalla sua composizione interraziale, essendo animata in particolare dai neri liberi del Nord, che dai primi anni Trenta avevano iniziato a riunirsi annualmente in *black conventions* nazionali¹¹. Una voce emblematica di questa fase era stata

the Making of American Capitalism, New York, Basic Books, 2016; S. BECKERT - S. ROCKMAN (eds), *Slavery's Capitalism: A New History of American Economic Development*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016; C. ROSENTHAL, *Accounting for Slavery: Masters and Management*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2018. Per una rassegna critica di tale letteratura: J. OAKES, *Capitalism and Slavery and the Civil War*, «International Labor and Working-Class History» 89, 2016, pp. 195-220; M. BATTISTINI, *Un progetto in movimento: il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2022, pp. 179-193.

⁷ Sulla fuga degli schiavi si vedano: J.H. FRANKLIN - L. SCHWENINGER, *Runaway Slaves: Rebels on the Plantation*, Oxford, Oxford University Press, 2000; E. FONER, *Gateway to Freedom: The Hidden History of the Underground Railroad*, New York, Norton, 2015.

⁸ M. SINHA, *The Slave's Cause*, pp. 211-212.

⁹ R. BLACKBURN, *The Overthrow of Colonial Slavery: 1776-1848*, London, Verso, 2011, pp. 419-472; C.K. FERGUS, *Revolutionary Emancipation: Slavery and Abolitionism in the British West Indies*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2013. Per una diversa interpretazione del processo di emancipazione nei Caraibi, si veda: S. DRESCHER, *Abolition: A History of Slavery and Antislavery*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, 246-266. A proposito del dibattito intellettuale sull'emancipazione nel contesto britannico, si veda: M. CAZZOLA, *Edward Gibbon Wakefield and the Political Economy of Emancipation*, «Intellectual History Review», 31, 4/2021, pp. 651-669.

¹⁰ Per Manisha Sinha, il discorso dell'abolizionismo radicale denunciava non solo la schiavitù, ma ogni forma di sfruttamento del lavoro, e implicava quindi anche una critica al capitalismo: *The Slave's Cause*, pp. 339-48. In questo senso l'abolizionismo deve essere considerato una parte integrante del movimento operaio statunitense, come già sostenuto da W.E.B. Du Bois in *Black Reconstruction in America, 1860-1880*, a cura di D.L. Lewis, New York, The Free Press, 1992, pp. 20-30. Per il dibattito su abolizionismo e capitalismo si vedano: J.A. GLICKSTEIN, «Poverty is Not Slavery»: *American Abolitionists and the Competitive Labor Market*, in L. PERRY - M. FELLMAN (eds), *Antislavery Reconsidered: New Perspectives on the Abolitionists*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1979, pp. 195-218; J.L. HUSTON, *Abolitionists, Political Economists, and Capitalism*, «Journal of the Early Republic», 20, 3/2000, p. 487.

¹¹ Sulla commissione politica tra abolizionismo e resistenza degli schiavi: M. SINHA, *The Slave's Cause*, 1-2. John Ashworth ha sostenuto come fosse proprio la resistenza degli schiavi nel Sud a rendere minaccioso l'abolizionismo



quella di David Walker, abolizionista nero newyorkese, il cui *Appeal to the Coloured Citizens of the World* (1829), ampiamente diffuso a Nord come a Sud, aveva denunciato con forza il razzismo statunitense e aveva rivendicato una piena cittadinanza per i neri negli Stati Uniti, incitandoli a resistere, anche con la forza, ai soprusi dei bianchi¹². Dall'incontro tra abolizionismo nero, abolizionismo religioso e movimenti riformisti, nel 1833 era quindi stata fondata, sotto la guida di Garrison, la American Anti-Slavery Society, la cui dichiarazione programmatica aveva rifiutato ogni forma di gradualismo, colonizzazione e compensazione per gli schiavisti¹³. Nel decennio successivo, il movimento abolizionista si era ulteriormente rafforzato e radicalizzato grazie al contributo degli schiavi stessi, che oltre a osteggiare quotidianamente i padroni nelle piantagioni, stavano fuggendo dal Sud in numeri crescenti e, una volta giunti al Nord, tendevano a diventare essi stessi militanti abolizionisti, come nel caso di Frederick Douglass, che a partire dal 1845 diventa la voce più potente del movimento¹⁴.

Il rafforzarsi dell'abolizionismo, la crescente resistenza degli schiavi e l'esempio dei Caraibi avevano così fatto balenare negli Stati Uniti lo spettro di un'emancipazione radicale e rivoluzionaria capace di rovesciare i rapporti di classe e razza su cui si era fino ad allora fondata l'economia delle piantagioni, in un contesto in cui, a partire dalla metà degli anni Quaranta, la schiavitù era tornata a dividere la politica nazionale. Con l'apertura di una nuova fase espansionistica dettata dall'annessione del Texas e dall'invasione del Messico, infatti, si era riaperto lo scontro tra Nord e Sud su quale forma di lavoro introdurre nei territori dell'Ovest. Uno scontro che, oltre a risultare sempre più difficilmente componibile, andava con sempre più forza a frammentare il sistema partitico nazionale lungo linee sezionali, come dimostrato dal voto in Congresso sul Wilmot Proviso nel 1846 e dall'emergere, nel 1848, di un Free Soil Party che ambiva a impedire l'espansione della schiavitù nei territori dell'Ovest, nella convinzione che ciò ne avrebbe accelerato l'estinzione. Nella seconda metà degli anni Quaranta, dunque, il problema della schiavitù era tornato a rappresentare un motivo di frattura politica e costituzionale che, pur risolvendosi nel fragile compromesso del 1850 (con cui la California veniva ammessa come Stato "libero" in cambio dell'approvazione del Fugitive Slave Act) minacciava di essere foriero di ulteriori crisi¹⁵.

È sotto la spinta di questo contesto che gli economisti statunitensi del Nord ingaggiano una battaglia politica e ideologica per sottrarre l'emancipazione al significato attribuitole dal movimento abolizionista nei decenni precedenti, al fine di ripensarla in una forma ordinata e compatibile con un rafforzamento dell'economia nazionale. L'emancipazione graduale,

del Nord e come essa abbia rappresentato il motore di tutta la controversia sezionale. J. ASHWORTH, *Slavery, Capitalism, and Politics in the Antebellum Republic. Volume 1: Commerce and Compromise, 1820-1850*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1995, pp. 5-6. Si veda anche: J. OAKES, *The Political Significance of Slave Resistance*, «History Workshop», XXII, 1986, pp. 89-107.

¹² D. WALKER, *Appello ai cittadini di colore del mondo (1830)*, in R. LAUDANI (ed), *La libertà a ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, Torino, La Rosa, 2007, pp. 17-98.

¹³ *Declaration of the National Antislavery Convention* (1833), in M. LOWANCE (ed), *Against Slavery. An Abolitionist Reader*, New York-London, Penguin Books, 2000, pp. 119-120.

¹⁴ M. SINHA, *The Slave's Cause*, pp. 420-421.

¹⁵ R.J.M. BLACKETT, *The Captive's Quest for Freedom: Fugitive Slaves, the 1850 Fugitive Slave Law, and the Politics of Slavery*, New York, Cambridge University Press, 2018.

dichiara in questo senso Henry Charles Carey fin dal 1836, rappresenta «un risultato desiderabile tanto quanto un'emancipazione immediata sarebbe deprecabile»¹⁶. Mentre gli economisti del Sud si dedicano a dimostrare l'inadeguatezza degli schiavi alla libertà e quindi l'indispensabilità della schiavitù, gli economisti del Nord riconoscono la necessità di un suo superamento, tentando di specificarne le condizioni economiche e politiche. Pur provenendo da orientamenti teorici differenti, in particolare in materia di politica commerciale (con la contrapposizione tra protezionisti e *free traders*), essi si trovano tuttavia uniti nell'opporli all'abolizionismo per pensare l'emancipazione in una forma tale da non danneggiare la produzione delle piantagioni e la loro centralità nell'economia statunitense, da non invadere i diritti di proprietà degli schiavisti e, nel contesto del conflitto sezionale, da non approfondire la frattura tra Nord e Sud. Si trattava cioè di riflettere sull'emancipazione a partire dai rischi che essa poneva all'accumulazione di capitale e all'unità dello Stato americano. Il problema della schiavitù, dichiara programmaticamente Carey, doveva allora essere trattato come una questione non morale o politica, ma «meramente di dollari e centesimi», che spettava alla scienza dell'economia affrontare, con l'obiettivo di difendere «il valore della proprietà» e «la pace del Sud» dagli «agitatori del Nord»¹⁷ per salvaguardare lo sviluppo nazionale nel suo complesso.

2. L'emancipazione sotto controllo

A questo scopo, fin dagli anni Trenta, Carey legge il rompicapo dell'emancipazione dentro il tempo del mercato. A partire da una rappresentazione della schiavitù non come regime razziale di proprietà, ma come metastorica condizione di arretratezza e povertà del lavoro (che, di conseguenza, poteva riguardare gli schiavi americani tanto quanto i contadini indiani o irlandesi), Carey individua nell'accumulazione di capitale, nell'innovazione tecnologica e nell'intensificarsi della *association* tra individui, le condizioni di possibilità del suo superamento¹⁸. In questo senso, la forza del *self-interest* e il «desiderio di accumulazione», favorendo la crescita della ricchezza, sarebbero bastati a determinare gradualmente una liberazione degli schiavi.

Lasciamo che il capitale continui a crescere al tasso attuale e, come è certo che domani il sole sorgerà, così è certo che sarà interesse dei proprietari seguire un percorso che porterà infine alla abolizione della schiavitù. In questo modo, gli schiavi saranno gradualmente preparati alla libertà e, quando essa verrà, saranno in grado di apprezzarne i vantaggi¹⁹.

L'emancipazione poteva dunque avvenire solo come esito dello sviluppo economico. In particolare, essa doveva necessariamente passare per un rafforzamento dell'economia del Sud, come Carey spiega negli anni Cinquanta, nell'ambito della sua polemica protezionista contro il *free trade* britannico. Solo uno sviluppo manifatturiero che consentisse di superare

¹⁶ H.C. CAREY, *The Harmony of Nature*, Philadelphia, Carey, Lea & Blanchard, 1836, p. 88. Dove non è segnalata un'edizione italiana dei testi analizzati, la traduzione è dell'autore.

¹⁷ H.C. CAREY, *The Harmony of Interests, Agricultural, Manufacturing, and Commercial*, Philadelphia, J. S. Skinner, 1851, pp. 164-165.

¹⁸ H.C. CAREY, *Principles of Political Economy vol.3*, Philadelphia, Carey, Lea & Blanchard, 1840, pp. 95-97.

¹⁹ H.C. CAREY, *The Harmony of Nature*, p. 91.



la specializzazione agricola del Sud, lavorando *at home* il cotone prodotto nelle piantagioni e impiegando gli schiavi nelle manifatture, avrebbe posto le basi materiali del superamento della schiavitù²⁰. Chi avesse voluto accelerare il processo di emancipazione non avrebbe dovuto sostenere le misure legislative per proibire o limitare la schiavitù, che avrebbero rappresentato una inaccettabile interferenza nei confronti dei diritti di proprietà degli schiavisti²¹, ma avrebbe piuttosto dovuto favorire le misure a sostegno di un'industrializzazione del Sud. In questo senso, dichiara Carey ribaltando il lessico degli abolizionisti, la priorità non consisteva nell'emancipazione dei neri dalla schiavitù, ma nell'emancipazione dei *planters* dal dominio commerciale britannico: non l'abolizione della schiavitù, ma l'abolizione del *free trade*²². Il protezionismo rappresentava cioè l'unica politica dell'emancipazione possibile: la vera *anti-slavery policy*²³.

L'emancipazione degli schiavi viene allora presentata da Carey come esito naturale e necessario di un processo di sviluppo esso stesso intrinsecamente liberatorio, che consentirebbe all'individuo di passare dalla condizione di «slave of nature» a quella di «master of nature»²⁴. Favorendo l'aumento della domanda di lavoro, crescita economica e accumulazione di capitale avrebbero infatti avuto l'effetto di accrescere la concorrenza dal lato dell'offerta, garantendo ai lavoratori salari più elevati e la possibilità di scelta tra diversi *employers*²⁵. «Se due uomini concorrono per l'acquisto della forza umana, il suo proprietario diventa libero. Se due concorrono per la sua vendita, diventa schiavo», sintetizza Carey in seguito, concludendo che «l'intera questione della libertà e della schiavitù dell'uomo è racchiusa in quella della concorrenza [*competition*]»²⁶. Libertà e schiavitù vengono allora rappresentate come condizioni non determinate dai rapporti sociali in cui gli individui sono inseriti, ma piuttosto dal prezzo del loro lavoro, stabilito contingentemente sul mercato dall'interazione tra domanda e offerta. Astruendo dai rapporti sociali di proprietà che la fondavano, rapporti per definizione coercitivi, Carey può allora definire persino la schiavitù, oltre al lavoro salariato, come un rapporto «di libera associazione» nel quale il valore del lavoro e la sua retribuzione si determinano sul mercato²⁷. Inoltre, negandone la dimensione politica, istituzionale e negli Stati Uniti persino costituzionale, Carey può presentare la schiavitù come fenomeno puramente economico, suscettibile di variare in base alle variazioni del rapporto tra domanda e offerta. Solo il mercato, dunque, grazie allo sviluppo delle forze produttive, avrebbe potuto

²⁰ H.C. CAREY, *The Slave Question*, «The Plough, the Loom, and the Anvil», 1, VII/1849, pp. 401-411, 402-405.

²¹ H.C. CAREY, *The Past, the Present, and the Future*, Philadelphia, Carey & Hart, 1848, p. 366.

²² H.C. CAREY, *Two Letters to a Cotton Planter of Tennessee*, New York, Myron Finch, 1852, p. 14; H.C. CAREY, *The Harmony of Interests*, p. 164.

²³ H.C. CAREY, *The Slave Question*, p. 404.

²⁴ H.C. CAREY, *Principles of Social Science. Volume I*, Philadelphia, J. B. Lippincott & Co., 1858, p. 35.

²⁵ H.C. CAREY, *How to Increase the Competition for the Purchase of Labour, and How to Raise the Wages of the Labourer*, «The Plough, the Loom, and the Anvil» V, 5/1852, pp. 259.

²⁶ H.C. CAREY, *Principles of Social Science. Volume III*, Philadelphia, J. B. Lippincott & Co., 1860, p. 234.

²⁷ K. MARX, *Il Capitale. Libro primo*, p. 686.

liberare gli schiavi, esattamente come avrebbe potuto garantire la mobilità sociale dei lavoratori salariati²⁸.

A dettare i tempi e le modalità di questa emancipazione nel mercato, tuttavia, avrebbe dovuto essere in ultima istanza l'interesse degli schiavisti, per garantire la subordinazione del lavoro nero anche dopo la fine della schiavitù. Carey quindi ritiene necessario affidare non allo Stato, che avrebbe dovuto limitarsi alla politica protezionista per emancipare il Sud dal libero commercio, ma ai *masters* stessi il potere di governare la liberazione degli schiavi in un processo mediato dalla progressiva istituzione di un rapporto di salario. L'emancipazione graduale sarebbe cioè dovuta avvenire all'interno del rapporto sociale tra schiavi e padroni, e senza metterlo in discussione, nel momento in cui i secondi avessero realizzato come fosse nel loro stesso interesse iniziare a retribuire il lavoro dei primi, acquistandolo di volta in volta invece di possederlo una volta per tutte. Sulla scia di Adam Smith, infatti, anche per gli economisti statunitensi il problema fondamentale della schiavitù consisteva nella sua inferiore produttività, dovuta all'assenza di incentivi al lavoro diversi dalla coercizione. Per Carey, era il desiderio umano di *improvement* a costituire il principale e più efficace stimolo al lavoro umano, in mancanza del quale gli schiavi tendevano invece a lavorare il meno possibile. Il problema della schiavitù, secondo l'imprenditore, economista (e futuro sindaco di New York) George Opdyke (1805-1880), era che essa separava completamente «il lavoro dall'abilità [*skill*]», per convertire il primo in capitale, riducendone inevitabilmente la produttività. Lo schiavo, infatti, non avendo alcun interesse nei risultati del proprio lavoro, non aveva alcuno incentivo a lavorare con diligenza, se non «la paura della frusta»²⁹. Analogamente, secondo un allievo di Carey, William Elder (1806-1885), i *masters* potevano costringere gli schiavi a usare «le ossa e i muscoli» ma non quelle «forze superiori dell'uomo» necessarie allo sviluppo. In altre parole, «la frusta può tirare fuori la fatica [*drudgery*], ma i salari sono gli unici stimoli all'abile industria [*skilled industry*]», che rappresenta «la redentrice materiale degli uomini»³⁰.

Per Carey, tale conclusione risulta decisiva nel pensare il superamento della schiavitù, in quanto, a suo parere, sarebbe stata proprio la superiore produttività del lavoro salariato a spingere i padroni, nel corso dello sviluppo, a concedere l'emancipazione ai propri schiavi. La diversificazione produttiva e l'accumulazione di capitale, infatti, avrebbero determinato un generale aumento del valore e del prezzo degli schiavi, che da un lato avrebbe spinto i padroni a trattarli meglio, in quanto investimento di valore crescente, e dall'altro avrebbe limitato la possibilità di comprarne altri. Di conseguenza, per espandere la propria produzione i *masters* avrebbero avuto come unica opzione quella di rendere più produttivi gli schiavi già in loro possesso, cosa che tuttavia, come ampiamente dimostrato dagli economisti, tramite la frusta e le catene era possibile fare solo limitatamente. Il desiderio di accumulazione dei padroni li avrebbe cioè spinti a offrire ai propri schiavi degli «incentivi allo sforzo»

²⁸ J. SKLANSKY, *The Soul's Economy. Market Society and Sellhood in American Thought, 1820-1920*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 2002, p. 87.

²⁹ G. OPDYKE, *A Treatise on Political Economy*, New York, Putnam, 1851, p. 330.

³⁰ W. ELDER, *Emancipation: Its Conditions and Policy. A Lecture by Dr. Elder of Philadelphia, at the Tremont Temple, Boston*, Philadelphia, McLaughlin Brothers, 1856, p. 10.



per stimolarli a lavorare più produttivamente, iniziando a pagare loro un salario e retribuendo in questo modo quote progressivamente crescenti del loro tempo³¹. Un processo di questo tipo, che, secondo Carey, stava già avvenendo in molte città del Sud con gli schiavi impiegati nei lavori domestici, si sarebbe gradualmente diffuso agli schiavi impiegati nelle piantagioni, a cui gli schiavisti avrebbero concesso un pezzo di terra da coltivare, tuttavia, rigorosamente «sotto il controllo del padrone». Si sarebbe cioè dovuto instaurare un sistema simile alla mezzadria, capace di stimolare una maggiore produttività nei lavoratori neri, ma al tempo stesso di mantenerli sottomessi al comando di un *master*.

L'uomo che voglia davvero favorire la razza deve mantenere il controllo su di essi, cercando costantemente i mezzi per migliorare la loro condizione e la propria, aumentandone il valore e la propria capacità di rendere la loro situazione più confortevole - aumentando i loro salari e preparandoli gradualmente alla libertà. Così, il desiderio di arricchirsi [...] condurrà a un'emancipazione graduale, certa e sicura³².

In questo senso, scrive un altro allievo di Carey, l'economista e politico Erasmus Peshine Smith (1814-1882) nel suo *Manual of Political Economy* del 1853, il processo naturale di liberazione degli schiavi sarebbe iniziato solo nel momento in cui i padroni si fossero resi conto di poter aumentare i propri profitti pagando gli schiavi per piccoli *task work* e permettendo loro di accumulare i propri risparmi. Nel momento, cioè, in cui i padroni si fossero accorti che il lavoro dello schiavo risultava improduttivo in quanto privo dello «stimolo della speranza» e che invece la concessione di una «libertà parziale» lo avrebbe portato a lavorare «più duramente per se stesso di quando lavora per il suo padrone». In questo senso, secondo E. P. Smith, i padroni avrebbero avuto ogni interesse a rinunciare alla proprietà dello schiavo, in quanto «pagandogli un giusto salario, se ne può trarre più lavoro, e a un prezzo più basso, che in qualunque altro modo»³³. Avendo compreso questo, gli schiavisti nel Sud avrebbero infatti iniziato a «noleggiare gli schiavi a loro stessi», concedendo la possibilità di vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario, per quanto essa restasse formalmente di proprietà dei *masters*. Anche secondo Elder, solo un processo di questo tipo, guidato dall'interesse e dai profitti degli schiavisti, avrebbe potuto portare «alla redenzione degli schiavi, lentamente ma sicuramente»³⁴. In questo senso, l'emancipazione viene presentata da Carey e dai suoi allievi come strategia per accelerare la capacità di accumulazione degli schiavisti e per aumentarne il potere di estrarre valore dal lavoro nero.

Il salario costituisce allora lo strumento con cui mantenere i neri al lavoro anche dopo la fine della schiavitù: contemporaneamente il motore e il limite dell'emancipazione e della libertà a cui essa poteva dare accesso. È proprio tale rappresentazione del salario che permette a Carey e agli economisti del Nord di compiere una duplice operazione ideologica. Da un lato, infatti, essa consente di ridurre la portata dell'emancipazione facendola coincidere con l'accesso alla *self-ownership* e con la possibilità di vendere il proprio lavoro sul mercato.

³¹ H.C. CAREY, *The Harmony of Nature*, pp. 85-91.

³² H.C. CAREY, *Principles of Political Economy vol.3*, p. 204.

³³ E. PESHINE SMITH, *A Manual for Political Economy*, New York, Putnam, 1853, p. 115.

³⁴ W. ELDER, *Emancipation*, p. 10.

La libertà degli schiavi emancipati doveva, in altre parole, essere circoscritta alla libertà di lavorare in cambio di un salario. Dall'altro, essa consente di legittimare, per contrasto con la schiavitù, il lavoro salariato come forma di *free labor*. A metà del secolo, l'economia politica del Nord non aveva infatti solo il problema di rispondere al movimento abolizionista tramite una difesa delle gerarchie razziali del Sud, ma anche quello di reagire al movimento operaio che negli anni Trenta aveva scosso le città industriali, legittimando, contro la sua critica repubblicana del salario, le gerarchie di classe del Nord come mobili, aperte e temporanee. Contro il primo, e contro la sua pretesa di una radicale liberazione degli schiavi che consentisse loro autodeterminazione e indipendenza, la libertà del lavoro doveva essere fatta coincidere con il lavoro salariato. Contro il secondo, e contro il suo discorso sulla *wage slavery* che criticava il rapporto di salario come forma di sfruttamento e di dipendenza sostanzialmente analoga alla schiavitù, il lavoro salariato doveva essere fatto coincidere con la libertà stessa del lavoro³⁵. Se quindi nell'economia politica statunitense il lavoro salariato viene presentato come lo strumento grazie al quale superare la schiavitù pur nella continuità del comando, al tempo stesso la schiavitù opera una funzione legittimante decisiva nei confronti del lavoro salariato.

3. Lo spettro delle Indie occidentali

Nel 1853, Carey torna ad affrontare il rompicapo dell'emancipazione in *The Slave Trade*, il volume che segna il punto culminante della sua riflessione sulla schiavitù³⁶. Questa volta però, lo fa a partire da una analisi del processo di emancipazione nelle Indie occidentali, che negli Stati Uniti di quegli anni rappresentava un riferimento inaggirabile di qualsiasi riflessione sul superamento della schiavitù. Infatti, come lo spettro della rivoluzione di Haiti aveva perseguitato la schiavitù atlantica a partire da fine Settecento, la *West India Emancipation* tormentava quella di metà Ottocento. L'esito di tale processo, infatti, un'abolizione della schiavitù avvenuta sotto la costante minaccia di rivolte e di una *emancipation from below* da parte degli schiavi³⁷, costituiva una lezione che gli economisti americani si proponevano di non dimenticare. Proprio in questo senso, contro chi sosteneva che gli Stati Uniti dovessero seguire l'esempio britannico, Carey si dedica a dimostrare come l'emancipazione nei Caraibi avesse in ultima analisi peggiorato le condizioni di schiavi e padroni, e a segnalare le differenze rispetto al caso americano, in una comparazione che diventa l'occasione per una difesa

³⁵ Sul movimento operaio statunitense negli anni Trenta e sulla sua critica del salario come *wage slavery*, si vedano, tra gli altri: S. WILENTZ, *Chants Democratic. New York City and the Rise of the American Working Class, 1788-1850*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2^a ed., 2004; D.R. ROEDIGER - P.S. FONER, *Our Own Time: A History of American Labor and the Working Day*, London-New York, Verso, 1989; D.R. ROEDIGER, *The Wages Of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, London-New York, Verso, 1991. Sul rapporto tra abolizionismo e movimento operaio: E. FONER, *Abolitionism and the Labor Movement in Antebellum America*, in E. FONER, *Politics and Ideology in the Age of the Civil War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1980, pp. 57-76.

³⁶ Secondo lo storico George W. Smith, Carey avrebbe iniziato a scrivere *The Slave Trade* in polemica con il romanzo di Harriet Beecher Stowe, *Uncle Tom's Cabin*, pubblicato l'anno precedente, con l'obiettivo di fornire una diversa rappresentazione della schiavitù americana proprio grazie al confronto con quella caraibica. G.W. SMITH, *Henry C. Carey and American Sectional Conflict*, Albuquerque, The University of New Mexico Press, 1951, p. 35.

³⁷ E. WILLIAMS, *Capitalism and Slavery*, London, Andre Deutsch, 1944, p. 208.



degli schiavisti dalle accuse dell'abolizionismo. A differenza della schiavitù americana, infatti, che secondo Carey aveva permesso un costante aumento demografico degli schiavi, garantendo che fossero sempre «ben nutriti, vestiti, alloggiati e curati», la schiavitù caraibica aveva determinato una sistematica «distruzione della vita», riducendo gli schiavi a uno stato di degradazione e barbarie tale da renderli particolarmente inadatti a essere liberati. Mentre gli schiavi americani si erano progressivamente trasformati in un «popolo numeroso, felice e civilizzato», gli schiavi nei Caraibi erano rimasti poco più che selvaggi, naturalmente indolenti, improvvidi, inclini al gioco, all'alcool e alla dissipazione³⁸. Selvaggi che, essendo sempre stati «costretti a lavorare», avevano come principale desiderio quello di un «esonero dal lavoro».

A causa di queste condizioni, per Carey l'emancipazione nei Caraibi si era tradotta in un rifiuto, da parte degli ex-schiavi, di lavorare più di quanto fosse strettamente indispensabile a garantirsi la sopravvivenza: «improvvisamente emancipati dal controllo», gli schiavi si erano abbandonati alla «pigrizia». La fine della schiavitù avrebbe cioè invertito il rapporto tra schiavi e padroni, consentendo ai primi di dettare ai secondi le condizioni della propria messa al lavoro³⁹. Nelle colonie britanniche, e in particolare in Jamaica, l'emancipazione era così sfoziata in un processo caotico e disordinato che aveva determinato la rovina delle piantagioni, dalle quali gli ex-schiavi erano fuggiti in massa, per appropriarsi di appezzamenti di terra e dedicarsi a un'agricoltura di sussistenza. La ragione di ciò non stava per Carey nell'incompetenza dei *planters*, come sostenuto dagli abolizionisti⁴⁰, ma nel fatto che l'emancipazione aveva consentito agli schiavi di pretendere salari troppo elevati e di vivere a spese dei loro padroni: «il lavoratore fornisce troppo poco lavoro in cambio del denaro che riceve», spiega infatti, al punto che «se comparati con il lavoro svolto, i salari solo molto più elevati che in qualunque parte dell'Unione»⁴¹. Come aveva scritto il *Times* di Londra in un articolo del 1852 citato in *The Slave Trade*, l'improvvisa rimozione di ogni forma di controllo sugli schiavi, lungi dal permettere loro di acquisire «abitudini di industria», li aveva trasformati in «vagabondi e *squatters*»⁴². L'emancipazione aveva cioè annientato la produttività dell'economia caraibica, determinando, conclude Carey, «un disturbo nell'ordine delle cose»: uno squilibrio nell'armonia dei rapporti di mercato e nell'interazione tra domanda e offerta di lavoro⁴³. Per superare la schiavitù senza danneggiare i processi di sviluppo e di accumulazione non poteva allora bastare che gli schiavi perdessero le loro catene da un momento all'altro, ma al contrario avrebbero dovuto preliminarmente essere «preparati alla libertà»⁴⁴.

³⁸ H.C. CAREY, *The Slave Trade, Domestic and Foreign: Why it Exists and How it May Be Extinguished*, Philadelphia, Hart, 1853, pp. 21-22.

³⁹ *Ivi*, pp. 22-23.

⁴⁰ E in particolare dal reportage sulla Jamaica del giornalista John Bigelow, con cui infatti Carey polemizza ripetutamente, adottato come fonte principale dagli abolizionisti. J. BIGELOW, *Jamaica in 1850: Or, The Effects of Sixteen Years of Freedom on a Slave Colony*, New York - London, G. Putnam, 1851.

⁴¹ H.C. CAREY, *The Slave Trade*, pp. 25-26.

⁴² «Times», August 4, 1852, citato in *ivi*, pp. 31-33.

⁴³ *Ivi*, pp. 23-24.

⁴⁴ *Ivi*, p. 34.

L'idea di una fondamentale impreparazione degli schiavi a essere liberi era stata ricorrente nell'approccio degli economisti del Nord alla questione dell'emancipazione, soprattutto di fronte al caso delle Indie occidentali. Fin dai suoi primi scritti, Carey aveva dichiarato che «una economia politica ragionevole» non avrebbe mai potuto approvare un «cambiamento improvviso» quale quello realizzato dalla Gran Bretagna, che aveva concesso agli schiavi una libertà che erano «totalmente inadatti [*unfit*] a usare a proprio vantaggio» non essendo stati «gradualmente preparati» a essa⁴⁵. Nello stesso anno, gli aveva fatto eco il giurista e politico Theodore Sedgwick (1780-1839) nel suo *Private and Public Economy*, sostenendo la necessità di un periodo di preparazione alla libertà, nel corso del quale il governo federale avrebbe dovuto «sedare ogni insurrezione, per provare agli schiavi che qui la libertà non può essere ottenuta tramite la rivolta o l'omicidio»⁴⁶. Analogamente, nel 1845, in un dialogo con un reverendo del Sud sulla schiavitù come «istituzione scritturale», l'economista Francis Wayland (1796-1865) aveva sostenuto che la concessione non mediata di una «libertà assoluta» rischiava di rappresentare «uno stimolo troppo violento per essere amministrato in modo sicuro a una razza che è stata a lungo allevata in schiavitù». Proprio il caso delle Indie occidentali dimostrava per Wayland come l'emancipazione potesse trasformarsi in una «calamità» laddove la schiavitù fosse terminata violentemente e in assenza di una «preparazione sociale e morale» che insegnasse allo schiavo a «sottomettere le sue passioni e i suoi appetiti alle leggi della cristianità», al fine di rendere la sua libertà vantaggiosa per se stesso così come per lo Stato⁴⁷. Qualche anno prima, anche Friedrich List (1789-1846), economista tedesco formatosi nella Philadelphia degli anni Venti, in una lunga nota del suo *Das nationale System der politischen Ökonomie*, ancora una volta commentando l'emancipazione nei Caraibi, aveva sostenuto che solo introducendo «una specie di schiavitù addolcita con la prospettiva di una futura emancipazione» si sarebbero potuti «preparare così i negri alla piena libertà». Far passare una popolazione «barbara» dalla libertà naturale alla libertà civile era per List impensabile «senza farle conoscere prima la disciplina di una rigida obbedienza». Una disciplina che, d'altra parte, era stata la via tramite cui tutto il genere umano era stato «educato al lavoro e alla diligenza», e che quindi a maggior ragione doveva essere imposta agli schiavi⁴⁸.

Dietro questo ricorrente appello alla preparazione degli schiavi per la libertà stava il timore che, negli Stati Uniti come in Jamaica, in assenza della schiavitù fosse impossibile garantire quella disciplina e quella sottomissione dei lavoratori neri che avevano reso possibile il fiorire dell'economia delle piantagioni e più in generale la crescita economica nazionale. Il timore cioè che fosse impossibile imporre ai neri emancipati la stessa quantità di lavoro che si poteva imporre agli schiavi. Questa preoccupazione per la continuità del comando sul

⁴⁵ H.C. CAREY, *The Harmony of Nature*, pp. 88-91.

⁴⁶ T. SEDGWICK, *Public and Private Economy. Part First*, New York, Harper & Brothers, 1836, pp. 261-262.

⁴⁷ F. WAYLAND - R. FULLER, *Domestic Slavery Considered as a Scriptural Institution: In a Correspondence Between the Rev. Richard Fuller, of Beaufort, S.C., and the Rev. Francis Wayland, of Providence, R.I.*, New York, Lewis Colby, 1845, pp. 100-101, 251-254.

⁴⁸ F. LIST, *Il sistema nazionale dell'economia politica*, a cura di G. Mori, Roma, ISEDI, 1973, pp. 38-39. Su List, si vedano: K. TRIBE, *Strategies of Economic Order. German Economic Discourse, 1750-1950*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1995, pp. 33-65; H. HAGEMANN - S. SETTER - E. WENDLER (eds), *The Economic Thought of Friedrich List*, Abingdon-New York, Routledge, 2019.



lavoro nero risulta tanto centrale nel modo in cui gli economisti del Nord pensano l'emancipazione nei decenni centrali dell'Ottocento da portare il loro giudizio sulla *West India Emancipation* a coincidere con quello degli economisti *pro-slavery* del Sud. George Fitzhugh (1806-1881), in particolare, negli stessi anni e negli stessi termini descrive la fine della schiavitù nelle Indie occidentali come «un fallimento da ogni punto di vista», denunciando la distruzione delle piantagioni, l'impotenza dei padroni e il rifiuto del lavoro da parte degli schiavi⁴⁹. Nelle colonie caraibiche «ogni forma di industria è paralizzata», afferma Fitzhugh, attaccando la «miope filantropia» che nelle colonie britanniche aveva emancipato gli schiavi pur sapendo come essi fossero «non adatti [*not fitted*] alla libertà»⁵⁰. L'esito dell'emancipazione nelle Indie occidentali, pone cioè gli economisti statunitensi, del Nord come del Sud, di fronte allo spettro di una sollevazione collettiva degli schiavi che rischiava di rovesciare i rapporti sociali del sistema schiavistico e di mettere a rischio la sopravvivenza dell'economia delle piantagioni. Se Fitzhugh si rifiuta di concepire una forma di sottomissione del lavoro diversa dalla schiavitù, Carey e gli economisti del Nord si pongono invece il problema di come garantire tale sottomissione anche all'interno di un diverso assetto proprietario e istituzionale, cercando la via di un'emancipazione del lavoro nero che non ne intaccasse lo sfruttamento.

È in questo senso che per Carey la colonizzazione dei neri in Africa o in America centrale non poteva rappresentare la soluzione al problema dell'emancipazione. Dopo la fine della schiavitù, i neri liberati sarebbero infatti dovuti rimanere negli Stati Uniti, «diversi nel colore ma simili nei diritti», godendo della cittadinanza repubblicana e del diritto di voto, arrivando persino a eleggere i propri senatori. E tuttavia, precisa Carey, ciò sarebbe potuto avvenire solo quando «tutta la razza sarà concentrata in una fascia di Stati del Sud» abitati interamente ed esclusivamente da neri, nei quali essi avrebbero dovuto vivere e lavorare «come razza separata e indipendente di uomini liberi». È in questa forma che i neri avrebbero potuto essere «più felici e più utili» alla nazione, dal momento che «l'Onnipotente non ha mai inteso che essi si mischiassero con la razza bianca». Carey immagina così un'America post-schiavista ma nondimeno fondata su una segregazione razziale, in cui l'emancipazione degli schiavi e la concessione di un'eguaglianza formale non avrebbero dovuto cancellare le gerarchie razziali su cui il capitalismo e lo Stato americani avevano fondato il proprio sviluppo⁵¹.

⁴⁹ G. FITZHUGH, *Slavery Justified; by a Southerner*, Fredericksburg, Recorder Printing Office, 1850, p. 14. Su Fitzhugh, si veda: H. WISH, *George Fitzhugh. Propagandist of the Old South*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1943.

⁵⁰ G. FITZHUGH, *What Shall Be Done With the Free Negroes; Essays Written for the Fredericksburg Recorder*, Fredericksburg, Recorder Job Office, 1851, pp. 1-2. Anche in: G. FITZHUGH, *Sociology for the South or The Failure of Free Society*, Richmond, Morris, 1854, pp. 259-260.

⁵¹ H.C. CAREY, *The Past, the Present, and the Future*, pp. 362-366. Carey non si limita quindi a pensare una «technological emancipation» che permetta, nel lungo periodo, di fare a meno degli schiavi sostituendoli con macchine, come è stato sostenuto di recente dallo storico Ariel Ron, ma pensa a come mantenerli al lavoro anche dopo la fine della schiavitù. A. RON, *Grassroots Leviathan: Northern Agricultural Reform in the Slaveholding Republic*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2020, pp. 111-117.

4. L'emancipazione sospesa

Di fronte ai rischi evidenziati dall'esempio dei Caraibi, ma anche dalla crescente insubordinazione degli schiavi negli Stati Uniti, l'economia politica dell'emancipazione degli economisti del Nord è dunque costretta a porre a un futuro indeterminato la liberazione degli schiavi. Negli Stati Uniti di metà secolo, infatti, preparare gli schiavi alla libertà affidando l'emancipazione al *self-interest* dei padroni significava tentare di imbrigliarne i movimenti, difendendo nell'immediato la persistenza della schiavitù con le sue gerarchie e i suoi rapporti di potere. Significava, in altre parole, sospendere l'emancipazione fino al momento in cui essa potesse avvenire compatibilmente con il mantenimento del comando sul lavoro nero. Questa conclusione emerge con particolare evidenza nel pensiero di due economisti molto vicini a Carey: il già citato William Elder e Stephen Colwell (1800-1871), suo amico e frequente interlocutore. In due scritti del 1856, entrambi evidenziano come la sospensione dell'emancipazione trovasse una giustificazione giuridica e politica nello stato di minorità e incapacità a cui secoli di schiavitù avevano ridotto i neri americani e che rendeva necessaria la permanenza del potere patriarcale di un padrone. In un discorso sull'emancipazione e sulle sue condizioni politiche pronunciato a Boston, Elder condanna la schiavitù come forma di proprietà illegittima ma riconosce come la sua prolungata esistenza nella storia ne dovesse comportare «una qualche congruità con il sistema sociale». La ragione di tale congruità consisteva per Elder nella necessità di governare individui che, diversamente, sarebbero stati incapaci di farlo in autonomia. In base al *common law*, spiega infatti, il godimento del diritto di «self-government» poteva essere temporaneamente o permanentemente sospeso a causa di una condizione che, nel soggetto di tale diritto, ne impedisse il pieno esercizio. Così, come la condizione di minorità dovuta all'infanzia sospendeva temporaneamente il diritto di autogoverno dei bambini, analogamente la condizione di inferiorità morale e materiale degli schiavi americani, dovuta a secoli di «degradante asservimento» ne sospendeva il diritto a godere della propria libertà. Una conclusione non lontana, ancora una volta, da quella di George Fitzhugh, che due anni prima aveva celebrato proprio la «saggezza del *common law*», la quale stabiliva che «i membri più umili della società», ovvero i neri, i bambini e le donne, avessero diritto ad essere protetti e che per farlo fosse necessario conferire loro un «guardiano tutelare» (in forma di padrone, genitore o marito) che sopperisse a quella «mancanza di autocontrollo» che li rendeva inadatti al *self-government*³². Per Elder, quindi, a differenza di Fitzhugh, l'emancipazione costituiva un diritto degli schiavi, ma un «diritto trattenuto o sospeso [*withheld*]», che avrebbe potuto essere concesso loro solo nel momento in cui si fossero dimostrati capaci di goderne³³.

Analogamente, afferma Colwell nello stesso anno, «il padrone è il patriarca dei suoi schiavi - essi sono i suoi bambini; egli è il loro guardiano; essi sono i suoi protetti». Di

³² G. FITZHUGH, *Sociology for the South*, p. 265.

³³ W. ELDER, *Emancipation*, pp. 5-6.



conseguenza, la questione dell'emancipazione sarebbe emersa «presto o tardi», ma solo a condizione che lo schiavo si fosse guadagnato il diritto a essere liberato. Se da una parte il padrone aveva infatti il dovere di preparare gli schiavi alla libertà educandoli alla *industry*, dall'altra gli schiavi dovevano «pagare» per la tutela garantita loro dalla schiavitù stessa. D'altra parte, chiosa Colwell, educare dei selvaggi al lavoro e alla civiltà sarebbe stato impossibile senza «un qualche grado di costrizione» e senza «il potere della disciplina»⁵⁴. Assimilando potere paterno e potere del *master*, Elder e Colwell recuperano così il significato originario, risalente al diritto romano, dell'emancipazione come atto con cui il *pater familias* «toglieva dalla propria mano» i figli divenuti adulti⁵⁵, per attribuire al proprietario degli schiavi la potestà unilaterale di liberarli. Se però nel caso dei bambini le condizioni dell'emancipazione sarebbero maturate naturalmente con il raggiungimento della maggiore età, nel caso degli schiavi sarebbe spettato ai padroni stabilire tempi e modi della liberazione. «L'emancipazione è una questione che spetta al padrone», afferma Colwell, «egli è il giudice e a lui spetta la responsabilità» di non mantenere gli schiavi in tale condizione troppo a lungo così come di non liberarli troppo presto, esattamente come un genitore avrebbe dovuto evitare di mandare il figlio nel mondo senza una adeguata preparazione ad affrontarlo⁵⁶. In questo senso, Elder attacca duramente l'*immediatism* degli abolizionisti, i quali, agitando i loro principi morali, rifiutavano di tenere conto delle condizioni oggettive che ostacolavano la liberazione dei neri. Così, conclude, «l'emancipazione deve essere invitata e preparata dalle condizioni dei soggetti, altrimenti non può realizzarsi»⁵⁷. Ai *masters* e al loro *self-interest*, come aveva sostenuto anche Carey, doveva però rimanere l'insindacabile giudizio sul raggiungimento, o meno, di tali condizioni. La schiavitù avrebbe allora potuto essere abolita solo nel momento in cui gli schiavi fossero usciti dalla condizione di minorità imposta loro dal fatto di essere nati e cresciuti come schiavi. La sottomissione portata dalla schiavitù diventava così una giustificazione della continuità della schiavitù stessa.

Tra anni Trenta e anni Quaranta, dunque, Carey e gli economisti del Nord colgono la posta in gioco politica dell'emancipazione. Colgono cioè come l'emancipazione rappresentasse un processo sociale la cui apertura avrebbe determinato uno scontro di classe sul comando del lavoro dall'esito imprevedibile e difficilmente governabile, come dimostrato dal caso delle Indie occidentali⁵⁸. Pur considerando la schiavitù un ostacolo economico (perché inefficiente) e politico (perché divisivo) allo sviluppo americano, di fronte al pericolo di una liberazione degli schiavi da ogni forma di comando, essi sostengono la necessità di posticipare

⁵⁴ S. COLWELL, *The South: A Letter from a Friend in the North. With Special Reference to the Effects of Disunion upon Slavery*, Philadelphia, Sherman & Son, 1856, p. 5.

⁵⁵ R. KOSELLECK, *Emancipazione*, in R. KOSELLECK, *Il vocabolario della modernità*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 73-95.

⁵⁶ S. COLWELL, *The South: A Letter from a Friend in the North*, p. 6.

⁵⁷ W. ELDER, *Emancipation*, p. 7. Riportando a Carey le reazioni al proprio discorso, Elder rileva come esso, non casualmente, avesse incontrato una netta disapprovazione da parte dei «*Garrisonians*» presenti: *William Elder to Henry C. Carey*, 17 febbraio 1856, «Henry C. Carey Papers» (box 13, folder 2), Historical Society of Pennsylvania.

⁵⁸ E. FONER, *Nothing but Freedom: Emancipation and its Legacy*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2007, p. 10.

l'emancipazione, di affidarne il governo ai padroni e di circoscriverne la portata. Per quanto arretrata, inefficiente e improduttiva, la schiavitù appare loro indispensabile a governare nel presente una forza lavoro ritenuta razzialmente inferiore, inadatta all'autodeterminazione e, soprattutto, insubordinata. Negli anni Cinquanta, dunque, il gradualismo con cui l'economia politica statunitense affronta il problema dell'emancipazione assume un significato conservativo nei confronti della schiavitù e delle sue gerarchie, in quanto, contro i movimenti degli schiavi e contro il movimento abolizionista che ne stavano minacciando la tenuta, finisce per difenderne la permanenza in quanto istituzione insostituibile alla sopravvivenza dell'economia delle piantagioni. L'emancipazione graduale diventa cioè il nome che gli economisti statunitensi danno al proprio tentativo di conservare l'assetto proprietario e istituzionale del Sud per preservarne le gerarchie razziali e di classe. Preparare la libertà e sospendere l'emancipazione significava, in altre parole, negarle nel presente.

Le posizioni di alcuni economisti avrebbero subito un'evoluzione nella seconda metà degli anni Cinquanta. Le crescenti pretese egemoniche del Sud sull'Unione, rese sempre più manifeste dal Kansas-Nebraska Act nel 1854, dalla sentenza *Dred-Scott* della Corte Suprema nel 1857 e infine dalla secessione nel 1861, spingono infatti Carey, Elder e E. P. Smith su posizioni sempre più critiche nei confronti degli schiavisti e della loro egemonia politica sull'Unione⁵⁹. Nondimeno, mentre Elder e Peshine Smith si arruolano convintamente nelle file del nascente Partito Repubblicano in difesa del *free labor*, Carey continua fino al 1860 a ricercare, senza successo, un compromesso tra Nord e Sud intorno a una piattaforma economica protezionista capace di marginalizzare gli opposti estremismi *pro-slavery* e *anti-slavery*⁶⁰. In questi anni, la riflessione sull'emancipazione degli schiavi scompare significativamente dai suoi scritti pubblicati, nei quali la parola continua a essere usata solo in riferimento all'emancipazione «dalle tasse»⁶¹ e all'emancipazione del Nord «dalla tirannia aristocratica del Sud»⁶². Tuttavia, nella sua corrispondenza privata, Carey ribadisce il proprio gradualismo e la propria ostilità all'abolizionismo fino alla vigilia della Guerra Civile. «Tu sei ciò che si chiama un abolizionista» scrive nel novembre 1858 a Hinton Rowan Helper, critico sudista (e razzista) della schiavitù, «poiché credi che gli schiavi debbano essere liberati subito [*at once*]. Io non lo sono – in quanto ritengo che l'affrancamento [*enfranchisement*] dell'uomo debba essere la conseguenza di un'azione lenta e molto graduale»⁶³. In questo senso, sostiene ancora in una lettera del gennaio 1860, gli abolizionisti devono essere considerati «i più efficienti alleati del potere schiavista [*pro-slavery power*]»⁶⁴.

La riflessione sull'emancipazione portata avanti dagli economisti del Nord tra anni Trenta e anni Cinquanta risulta allora decisiva per comprendere l'attitudine con cui le classi dirigenti

⁵⁹ Si veda in particolare la serie di articoli pubblicata da Carey sulla *New York Daily Tribune*: H.C. CAREY, *The North and the South*. Reprinted from the *New York Tribune*, New York, Office of the Tribune, 1854.

⁶⁰ G. W. SMITH, *Henry C. Carey and American Sectional Conflict*, pp. 60–88.

⁶¹ *Letters to the President on the Foreign and Domestic Policy of the Union*, Philadelphia, Lippincott & Co., 1858.

⁶² H.C. CAREY, *American Civil War. Correspondence with Mr. H. C. Carey of Philadelphia*, n.p., 1861.

⁶³ *Henry C. Carey to Hinton R. Helper*, 6 novembre 1858, «Henry C. Carey Papers» (box 13, folder 3), Historical Society of Pennsylvania.

⁶⁴ *Henry C. Carey to George W. Curtis*, 10 gennaio 1861, «Henry C. Carey Papers» (box 12, folder 4), Historical Society of Pennsylvania.



del Nord giungono alla vigilia della Guerra Civile. La loro economia politica dell'emancipazione si riflette infatti nelle posizioni assunte nel decennio successivo dalle fazioni più moderate e conservatrici del Partito Repubblicano, fortemente influenzate da Carey, e dall'amministrazione Lincoln, di cui Elder e E. P. Smith entrano a far parte con incarichi al Dipartimento del Tesoro e al Dipartimento di Stato. Anche dopo la secessione degli Stati del Sud e lo scoppio della Guerra Civile, Lincoln continua infatti fino al 1862 a sostenere la necessità di difendere i diritti di proprietà degli schiavisti, a dare priorità alla difesa dell'Unione sull'abolizione della schiavitù e a reprimere i generali che iniziavano a liberare e arruolare gli schiavi a scopo militare⁶⁵. Lo studio del concetto di emancipazione degli economisti del Nord permette cioè di mostrare che la fine della schiavitù negli Stati Uniti non sarebbe giunta come culminazione di un "progetto anti-schiavista" portato avanti dal Partito Repubblicano, dal capitale industriale del Nord e dai suoi teorici, che continuavano invece a sostenere la necessità di posticiparne l'abolizione⁶⁶. Al contrario essa sarebbe avvenuta perché, secondo i peggiori incubi degli economisti, nel corso della Guerra Civile l'insubordinazione e la resistenza degli schiavi contro la schiavitù sarebbero divenute una vera e propria insurrezione.

5. Emancipazione e insurrezione

In un discorso pronunciato il 1° agosto 1857, nel ventitreesimo anniversario dell'entrata in vigore dello Slavery Abolition Act nelle colonie britanniche, Frederick Douglass propone una lettura dell'abolizione della schiavitù nelle Indie occidentali opposta a quella degli economisti statunitensi, esplicitando i termini dello scontro in atto intorno al problema dell'emancipazione. La *West India Emancipation*, infatti, lungi dall'essere un fallimento, rappresenta per Douglass «l'evento più interessante e sublime del diciannovesimo secolo»: una conquista infinitamente più rilevante di tutti i progressi della scienza e della tecnica⁶⁷. Negli Stati Uniti, tuttavia, tale evento era stato immediatamente denunciato come fallimentare in base a un criterio strettamente economico da coloro che avevano affrontato la questione della liberazione di milioni di individui come si sarebbe affrontata quella di un investimento in una

⁶⁵ E. FONER, *The Fiery Trial*, pp. 166-205. A proposito dell'influenza ideologica e politica di Carey e dei suoi allievi sul Partito Repubblicano, si vedano: E. FONER, *Free Soil, Free Labor, Free Men: The Ideology of the Republican Party before the Civil War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1970; J.L. HUSTON, *A Political Response to Industrialism: The Republican Embrace of Protectionist Labor Doctrines*, «The Journal of American History», 70, 1(1983), pp. 35-57; H.C. RICHARDSON, *The Greatest Nation of the Earth. Republican Economic Policies during the Civil War*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1997.

⁶⁶ È questa la posizione sostenuta nell'ultimo decennio da storici come Sean Wilentz e James Oakes. Quest'ultimo, in particolare, ha sostenuto che Lincoln e il Partito Repubblicano fin dagli anni Quaranta avrebbero agito fin da subito in base a un *anti-slavery project* da sempre emancipazionista. Si vedano ad esempio: J. OAKES, *Freedom National: the Destruction of Slavery in the United States, 1861-1865*, New York, Norton, 2013; J. OAKES, *The Crooked Path to Abolition: Abraham Lincoln and the Antislavery Constitution*, New York, Norton, 2021. Questa posizione, oltre a ridimensionare il ruolo degli schiavi e a negare la distinzione tra emancipazionismo gradualista e immediatista, tende a minimizzare l'importanza del razzismo di Lincoln e del suo supporto alla colonizzazione. Essa è stata criticata, tra gli altri, da Eric Foner e Manisha Sinha. E. FONER, *Review of «The Radical and the Republican» By James Oakes*, «The Nation», 5 febbraio 2007; M. SINHA, *The Complicated Histories of Emancipation: State of the Field at 150*, «Reviews in American History» 41, 2013/4, pp. 665-671.

⁶⁷ F. DOUGLASS, *L'emancipazione dell'India occidentale (1857)*, in R. LAUDANI (ed), *La libertà a ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, Torino, La Rosa, 2007, p. 245.

ferrovia o in un canale. Ovvero, ponendosi soltanto «la grande domanda americana: *pagherà?*». Porsi tale interrogativo significava secondo Douglass fare del denaro una misura della moralità e del rendimento economico della schiavitù l'unico criterio in base al quale valutare se essa dovesse essere mantenuta o abolita. Soprattutto, porsi tale domanda significava guardare al problema dell'emancipazione «dal punto di vista degli schiavisti, e mai da quello degli schiavi emancipati». Solo a partire da questa prospettiva politica e di classe si poteva concludere che l'emancipazione non avesse cambiato nulla, o avesse addirittura peggiorato la condizione dei lavoratori neri nelle Indie occidentali⁶⁸.

Proprio contro questa attitudine degli economisti a pensare l'emancipazione dal punto di vista dei *masters*, Douglass sostiene la necessità che gli schiavi si facciano protagonisti della propria liberazione, come era avvenuto nelle Indie occidentali. L'emancipazione nei Caraibi non era stata infatti un'iniziativa del governo britannico, ma l'esito di una prolungata lotta per la libertà, condotta non solo dagli abolizionisti inglesi, ma dagli schiavi stessi, i quali avevano rifiutato le proprie catene, mettendo in atto una «protesta generale contro l'oppressione». Mentre i primi si erano adoperati a dimostrare che la schiavitù era moralmente sbagliata, i secondi avevano dimostrato concretamente, tramite «sommosse e violenza», come essa potesse anche essere pericolosa, costringendo il governo britannico prima ad abolire gradualmente la schiavitù e poi le assemblee coloniali a dismettere anzitempo il sistema della *apprenticeship*⁶⁹. Questa generale rivolta degli schiavi, che aveva avuto un ruolo fondamentale nel porre fine alla schiavitù nelle Indie occidentali, doveva costituire, secondo Douglass, un modello per la lotta degli schiavi americani. Nello scontro per l'emancipazione in corso negli Stati Uniti, che contrapponeva gli schiavi non solo ai loro padroni, ma anche a coloro che avrebbero voluto comandarli pure dopo la fine della schiavitù, era fondamentale che essi continuassero a lottare in prima persona per la propria libertà, come già da decenni stavano facendo, per quanto frammentariamente e spesso individualmente, boicottando il lavoro nei campi, fuggendo o ribellandosi apertamente. Nella storia dell'umanità, ammonisce infatti Douglass, la libertà era stata conquistata sempre e solo tramite la lotta, senza la quale non poteva esserci progresso, dato che «il potere non concede nulla senza un'insistita richiesta»⁷⁰. Per imporre l'emancipazione contro coloro che, a Nord come a Sud, tentavano di impedirle, depotenziarla o posticiparla, e per evitare che essa si limitasse a riprodurre l'oppressione sotto nuove spoglie, gli schiavi americani avrebbero dovuto porsi alla testa del movimento per la fine della schiavitù. Se nelle Indie occidentali «l'abolizione ha seguito a ruota l'insurrezione», lo stesso doveva avvenire negli Stati Uniti⁷¹. Solo così, ribadisce Douglass durante la Guerra Civile, sarebbe stato possibile imporre un'emancipazione che non si limitasse a liberare il lavoratore nero dalla sua condizione di «schiavo di un solo padrone» per trasformarlo in uno

⁶⁸ D. WALKER, *Appello ai cittadini di colore del mondo (1830)*, pp. 248-249.

⁶⁹ *Ivi*, p. 259.

⁷⁰ *Ivi*, p. 256.

⁷¹ *Ivi*, p. 259.



«schiavo della società», ma che sovvertisse anche le gerarchie razziali su cui la schiavitù si era fondata⁷².

Seguendo l'auspicio di Douglass, nel corso della Guerra Civile, la miriade di atti individuali e collettivi con cui da decenni gli schiavi si opponevano alla propria condizione sarebbe infine deflagrata in una sollevazione generalizzata contro la schiavitù, che avrebbe sconfitto l'economia politica dell'emancipazione e il suo gradualismo. Rifiutando le condizioni della propria messa al lavoro, fuggendo in massa dalle piantagioni schiaviste e arruolandosi nell'esercito unionista in quello che W.E.B. Du Bois ha definito un *general strike* contro la schiavitù, gli schiavi americani avrebbero fatto saltare ogni continuità nel comando sul proprio lavoro⁷³. Tramite sciopero, fuga e rivolta, gli schiavi avrebbero cioè reso impossibile ogni forma di governo del processo di emancipazione, imponendo, malgrado le intenzioni dello stesso Lincoln, il passaggio dalla «fase costituzionale» alla «fase rivoluzionaria» della Guerra Civile, come notano Karl Marx e Friedrich Engels nel 1862⁷⁴. Gli schiavi avrebbero cioè conquistato da sé la propria libertà senza attendere che essa fosse loro concessa dallo Stato o dai padroni, in una *self-emancipation* rispetto alla quale il Proclama di Emancipazione emanato da Lincoln il 1° gennaio 1863 avrebbe rappresentato semplicemente la sanzione legale di un fatto compiuto⁷⁵. Anche negli Stati Uniti, dunque, l'emancipazione sarebbe arrivata per via insurrezionale.

Nel febbraio del 1864, un editoriale del *New York Times* registra, non senza rammarico, la sconfitta di ogni prospettiva gradualista, annunciando che «l'idea di un'emancipazione graduale è ovunque scomparsa dalla mente del pubblico, a causa del procedere degli eventi». Se prima della guerra solo «la parte più estrema e fanatica dell'antischiavismo» riteneva possibile un'emancipazione immediata, mentre «gli antischiavisti più saggi» sostenevano la necessità di una liberazione degli schiavi «graduale affinché fosse sicura», a tre anni dall'inizio della Guerra Civile tale prospettiva gradualista risultava del tutto «obsoleta». In tutti gli Stati del Sud in cui l'esercito unionista stava avanzando, l'emancipazione immediata era ormai all'ordine del giorno, essendo considerata l'unica strada saggia e praticabile in un contesto in cui i

⁷² F. DOUGLASS, *The Day of Jubilee Comes [1863]*, in H.L.J. GATES - J. STAUFFER (eds), *The Portable Frederick Douglass*, New York-London, Penguin Books, 2016, p. 305.

⁷³ W.E.B. DU BOIS, *Black Reconstruction*, pp. 55-83; E. FONER, *The Fiery Trial*, p. 245; D.R. ROEDIGER, *Seizing Freedom: Slave Emancipation and Liberty for All*, Brooklyn, Verso, 2014; D. WILLIAMS, *I Freed Myself: African American Self-emancipation in the Civil War Era*, New York, Cambridge University Press, 2014; M. SINHA, *The Slave's Cause*, pp. 583-585. Sulla Guerra Civile come rivolta degli schiavi, vedi anche: I. BERLIN, *Who Freed the Slaves? Emancipation and its Meaning*, in D.W. BLIGHT - B.D. SIMPSON (eds), *Union and Emancipation: Essays on Politics and Race in the Civil War Era*, Kent, Kent State University Press, 1997, pp. 105-121; S. HAHN, *The Political Worlds of Slavery and Freedom*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2009, pp. 55-114; S. MCCURRY, *Confederate Reckoning: Power and Politics in the Civil War South*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2010, p. 259.

⁷⁴ K. MARX - F. ENGELS, *Una critica della situazione americana*, in E.M. FORNI (ed), *De America. Volume primo: La guerra civile*, Roma, Silva editore, 1971, p. 246. Sugli scritti di Marx sulla Guerra Civile americana si veda: M. BATTISTINI, *Tra schiavitù e free labor. Marx, la guerra civile americana e l'emancipazione come questione globale*, in M. BATTISTINI - E. CAPPUCCELLI - M. RICCIARDI (eds), *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi, 2020, pp. 297-318.

⁷⁵ W.E.B. DU BOIS, *Black Reconstruction*, p. 84. Su Du Bois si vedano anche L. ZAGATO, *Du Bois e la Black Reconstruction*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1975 e l'introduzione di Sandro Mezzadra a W.E.B. DU BOIS, *Sulla linea del colore: razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 2010.

rapporti tra schiavi e padroni erano ormai stravolti. A causa dello svolgersi della guerra e delle azioni degli schiavi, concludeva così l'articolo, «non c'è più niente da graduare. La schiavitù esiste ormai solo nel nome»⁷⁶. Il quotidiano newyorkese coglie allora come il *general strike* degli schiavi nella Guerra Civile avesse trasformato il conflitto sezionale in una guerra rivoluzionaria per l'abolizione della schiavitù, facendo saltare quel comando sul lavoro nero che gli economisti statunitensi avevano tentato di difendere e ponendo le basi per l'affermazione, almeno temporanea, di un più radicale significato della libertà e della democrazia negli Stati Uniti. Dopo la Guerra Civile, la ricostruzione di quel comando sarebbe diventata infatti la posta in gioco di un nuovo scontro di classe intorno al significato economico e politico dell'emancipazione.

⁷⁶ *No Gradual Emancipation*, «New York Times», February 25, 1864.